

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

UWE-KARSTEN HEYE, *I Benjamin. Una famiglia tedesca*, traduzione dal tedesco di Margherita Carbonaro, Palermo, Sellerio 2015, pp. 336, € 18,00.

Scrivere sui Benjamin significa immergersi nel sanguinoso ventesimo secolo. Significa anche trovare la propria collocazione rispetto a due guerre e all'esperienza della dittatura nazista. Per me i Benjamin, in maniera differente, sono emozionanti testimoni della storia tedesca contemporanea. Georg e Walter Benjamin pagarono con la vita la loro resistenza. [...] Le loro vite stanno contro la rimozione e una retorica che torna a gonfiarsi di nazionalismo (pp. 38 e 318).

Sono fra le prime e le ultime parole del libro che Uwe-Karsten Heye (classe 1940), giornalista e *spin doctor* per Willy Brandt, portavoce del governo socialdemocratico di Gerhard Schroeder e autore di testi per la tv tedesca, ha pubblicato nel 2014 (*Die Benjamin, Eine deutsche Familie*), prontamente tradotto da Sellerio. Parole importanti, perché rivelano chiaramente l'intento dell'autore: togliere dall'oblio non soltanto i Benjamin meno famosi, ma soprattutto una parte decisiva della storia tedesca del Novecento, quella più difficile da ricordare, rimossa collettivamente dopo il '45 dagli stessi protagonisti che quelle vicende avevano vissuto:

Ai processi di Norimberga non seguì nulla che potesse arrestare la perdita di memoria. Ma non soltanto fra gli intellettuali fu posta la domanda se dopo Auschwitz fosse ancora possibile la poesia. Erano così tanti i concetti svalorizzati, come l'onore, la fedeltà, il popolo, la razza, la giustizia, la morale, persino la patria e la cultura. Come descrivere allora quel che divenne storia e accadde in nome della Germania? Devastazione totale. Tabula rasa (pp. 103-104).

Se ce ne fosse bisogno, Heye può comprovare questa perdita di memoria ricorrendo a uno dei suoi testimoni più illustri Hannah Arendt, che nel 1950 tornò o visitò per la prima volta il suo paese: «La vista offerta dalle città tedesche distrutte e la conoscenza dei campi di concentramento e di sterminio hanno proiettato sull'Europa un'ombra di profonda tristezza». Poi continua: «È tuttavia, da nessun'altra parte questo incubo di distruzione e paura è meno sentito, e in nessun luogo se ne parla meno che in Germania» (p. 257).

Il libro è dunque sia un saggio storico sia una saga familiare. L'autore di questa inchiesta storica, basata su documenti finora sconosciuti e su conversazioni con i discendenti dei protagonisti, non si propone infatti di fornire l'en-

nesima lettura critica del celebre filosofo Walter Benjamin, ma di raccontare attraverso le vicende dei suoi fratelli e della cognata la storia tormentata del secolo scorso tedesco e del trauma della divisione in due della Germania dopo la sconfitta del nazismo. Non a caso a Walter Benjamin viene dedicata solo una piccola parte del libro, anche se una delle più evocative, ambientata nella piccola località sulla frontiera spagnola dove Walter, ebreo oltre che antinazista, in fuga dalla Francia occupata, si suicidò per evitare di essere consegnato alla Gestapo. Per apprezzare la felice commistione tra l'interesse documentaristico per la grande Storia e l'empatia esistenziale che si riserva a una storia privata legata ad affetti, basti il racconto della donna che insieme al marito aiutò Benjamin ad attraversare i Pirenei. Il piccolo gruppo s'incamminò per il vecchio sentiero di contrabbandieri il giorno prima della fuga prevista, per avere un'idea dell'impervio percorso. Benjamin decise di rimanervi la notte, il suo cuore non era abbastanza forte per rifare tutta quella strada il giorno dopo:

Lisa Fittko descrive l'inquietudine che la colse il mattino dopo, quando si avvicinò al posto dove lei e gli altri due fuggiaschi avevano lasciato Walter Benjamin. "Finalmente la radura! E il vecchio Benjamin? Vivo!". E poi la paura nel vedere le chiazze marroni intorno ai suoi occhi – sintomi di un infarto? Lui la tranquillizza. Erano solo i bordi della montatura degli occhiali che nell'umidità notturna si erano ossidati, lasciando tracce di colore intorno agli occhi (p. 97).

Il libro parte da lontano, dal primo miracolo tedesco, la grande crescita dopo la nascita dell'Impero nel 1871, in cui fiorì la famiglia di agiati e colti ebrei Benjamin, la cui storia aveva comunque radici profonde: «generazioni di commercianti, fabbricanti e librai, rabbini, eruditi e medici, borghesi grandi e piccoli, conservatori e liberali e rivoluzionari che da trecento anni, se non da più, risiedono in Germania». È il nipote che Walter Benjamin non conobbe mai, Michael, a raccontarci in una lettera pubblica la storia della sua famiglia:

I progenitori dalla parte del nonno erano ebrei venuti da Occidente, che per sfuggire all'Inquisizione avevano lasciato la Spagna e il Portogallo e, attraverso i Paesi Bassi, erano arrivati in Renania e in Vestfalia. Lontani rapporti di parentela sussistevano con le famiglie di Heinrich Heine (in ottavo grado) e di Karl Marx (in tredicesimo grado). Dalla parte della nonna la famiglia Schönflies discendeva da ebrei dell'Est, che per fuggire ai Pogrom del Medioevo si erano spostati in Austria, Ungheria e Polonia. [...] I Schönflies/Benjamin appartenevano all'antica nobiltà prussiano-ebrea, come Mischa Benjamin notava non senza ironia. Loro discendente era anche Gertrud Chodziesner, cugina dei fratelli Benjamin, che con lo pseudonimo di Gertrud Kolmar avrebbe ottenuto una fama postuma come poetessa (p. 228).

I genitori Benjamin, Pauline ed Emil, promotore di un fiorente commercio di antiquariato che lo portava spesso a Parigi, vivono in una Berlino dove l'assimilazione era ormai ampiamente compiuta. L'infanzia dei tre fratelli Benjamin, Walter (1892), il primogenito, il fratello minore Georg (1895) e la sorellina Dora (1901), non fu tuttavia la stessa: il maggiore dei tre, suggerisce Heye, conobbe ancora il mondo intatto della grande borghesia ebraica berlinese – un'élite tutto sommato incapace di riconoscere in tempo il pericolo di ciò che avvenne dopo il '33 –; a differenza di Georg, che tornato dalla follia della grande guerra diventò pediatra e dirigente comunista, e soprattutto di Dora, che cominciò subito a dare una mano nell'ambulatorio del fratello e divenne sociologa, attivista e autrice di testi sulla condizione dei bambini poveri, esule a Parigi con Walter dal 1933. Georg e Dora si rivolsero alla politica già durante e dopo la prima guerra mondiale, militando attivamente e, a differenza del fratello maggiore, non si rifecero mai alla loro identità ebraica. Nessuno dei tre sopravvisse a lungo al nazismo: Walter si tolse la vita a Portbou nel 1940, Georg terminò la propria sul filo spinato percorso dalla corrente ad alta tensione del campo di sterminio di Mauthausen nel 1942 e Dora morì in esilio in Svizzera per un tumore nel 1946. Avevano rispettivamente 48, 47 e 45 anni.

Ma la protagonista del libro è forse lei, Hilde Benjamin, migliore amica di Dora e moglie di Georg, militante clandestina antinazista e madre di un bambino «meticcio», Michael (Mischa per i genitori), che sottrasse strenuamente allo sterminio. Hilde e Michael furono gli unici Benjamin a sopravvivere a quei tragici anni, lei morirà proprio nel fatidico 1989. Gli interlocutori diretti di Heye sono il figlio di Mischa, Georg, la moglie Ursula e i loro figli Laura e Jacob: ideali destinatari di questo «libro di lettura tedesco», la cui storia supera i confini del ventesimo secolo.

Hilde Benjamin visse coraggiosamente i dodici anni di nazismo, la guerra e il dopoguerra, le persecuzioni razziali per aver sposato un ebreo fino al '45 e, successivamente, quelle anticomuniste per aver partecipato attivamente alla costruzione della Repubblica Democratica Tedesca. A guerra finita i sovietici l'avevano coinvolta in quanto giurista e apprezzata avvocatessa, per rimettere in piedi il sistema penale: divenne presto vicepresidente della Corte suprema e, dopo il 1953, ministro della Giustizia. Per i suoi numerosi detrattori, Hilde «la sanguinaria» o, se si preferisce, la «ghigliottina rossa» era colpevole della persecuzione giudiziaria dei criminali nazisti, perpetrata con un rigore che fu stigmatizzato nell'allora nascente Repubblica Federale Tedesca, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, con insulti pesanti e venati di sessismo sui democratici media federali. Alla loro analisi Heye dedica pagine illuminanti, cercando di restituire un'obiettività di giudizio a quell'intricato periodo in cui il clima da guerra fredda non consentiva mezze misure. L'operato di Hilde

viene additato nel libro come un esempio di ponderazione, senza mai derogare al ruolo che le era stato assegnato: denunciare il carattere classista della magistratura tedesca prima, durante e dopo il nazismo. Caratteristica questa, rimossa invece completamente dalla RFT, con lo spauracchio del carattere insostenibilmente autoritario del sistema politico tedesco orientale. Salvo cancellare completamente il fatto che nella Repubblica Federale la gran parte del personale statale nazista rimase in carica: «ancora nel 1959 la metà dei funzionari con mansioni direttive era costituita da ex membri delle SS o di unità speciali della polizia». Tanto da far scrivere ad Heye poco più avanti: «fino agli anni Sessanta del secolo scorso la Repubblica Federale Tedesca sembrava talvolta il teatro, immerso nell'atmosfera da idillio agreste di un *Heimatfilm*, di un ritorno al nazismo, solamente privo di Hitler e Goebbels» (p. 13).

KATIA ROSSI